DA SAN DONATO

A SAN BERNARDINO

Il cammino religioso e civile di una città

Intervento nella sala conliliare del Comune di Bernalda

6 dicembre 1997

C.I.P. COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DEL CINQUECENTENARIO DI BERNALDA

DA SAN DONATO A SAN BERNARDINO

"Il cammino religioso e civile di una città"

Intervento nella sala consiliare del Comune di Bernalda

6 dicembre 1997

Invitato a intervenire nel concerto delle celebrazioni cinquecentenarie non ho voluto rinunciare all'onore di offrire il mio piccolo contributo, con l'intento di trascendere il più possibile l'aspetto semplicemente celebrativo, pur encomiabile di per sè, per tentare di conseguire una finalità promozionale e provocare, pur nei limiti di un incontro breve e al cospetto di un uditorio rispettabile ma non straripante, una riflessione comunitaria pertinente e costruttiva. Non sono storico di professione ma assiduo cultore di memorie, essendo queste, come dimostra la pedagogia narrativa della Bibbia, un prezioso serbatoio di valori e un canovaccio educativo irrinunciabile. Mi pongo di fronte al passato con la sensibilità del pastore che cerca di capire le ragioni del presente, di leggere le difficoltà di oggi alla luce degli affanni di ieri, poichè ognuno di noi si porta dentro la carica del vissuto personale e collettivo e nessuno può liberarsi totalmente di ciò che è stato. Non voglio rivisitare la nostra storia con la curiosità arcigna dell'ispettore, chiamato a stendere un rapporto

particolareggiato per un processo severo davanti a giudici impietosi, e neppure con lo stile del turista vanesio, che vede meravigliosi capolavori dappertutto, quasi che aspettassero proprio lui per essere apprezzati. Preferisco entrare nel mondo del nostro passato con l'attenzione commossa del lontano discendente che, visitando, dopo secoli, guidato solo dal cuore, l'antica casa dei suoi avi, cerca di sentirne gli odori, di percepirne i sospiri, di indovinarne i pensieri e di ricostruirne la vita, con l'osservazione accurata e accorata di ogni dettaglio, graffito, indizio significativo, per tentare di collegarsi, senza enfasi nè fanatismo, alla radice lontana della nostra vicenda.

I due piccoli insediamenti di Camarda e Bernalda, distanti circa 2 chilometri tra loro, occuparono, prolungamento storico l'uno dell'altro, una striscia di terra, limitata da fenditure e canaloni, che domina, a circa 130 metri sul livello del mare, la valle del Basento. Avevano in comune la povertà di un territorio avaro e assolato e furono i brandelli residui dell'antico splendore di Metaponto, distrutta durante la disastrosa guerra tra Roma e Pirro a fianco del quale, insieme con Taranto, con infelice intuito politico, la città greca volle schierarsi. Fu impietosamente annientata dalla potenza romana e affogata nell'oblio di una terra sempre più paludosa e infestata dalla malaria.

Frotte di contadini affamati cercarono di sopravvivere all'inesorabile deperimento di un territorio ormai condannato alla

desolazione tanto più triste quanto più splendida ne era stata la grandezza e, rinunciando a lunghe migrazioni esplorative, si rifugiarono sul primo altopiano appena a ridosso della costa metapontina. Camarda, di incerta etimologia, fu il nome dato a questa località che consentiva almeno di affondare l'aratro in un terreno meno paludoso.

Non sappiamo perché questo sito fosse legato alla devozione popolare di s. Donato, vescovo di Arezzo, culto largamente diffuso soprattutto in Basilicata, come testimoniano le numerose chiese a lui dedicate. E' verosimile che tra le ragioni di questa presenza tutelare vada messa la necessità di difendersi, con la fede semplice e vagamente magica degli antichi, da svariati malanni incurabili e misteriosi come l'epilessia. S. Donato è appunto patrono degli epilettici.

La fede cristiana di questa piccola comunità ("ignobilis pagus" è definizione forse di parte, ma con risvolti oggettivi a causa della incontestabile insignificanza economica del piccolo insediamento agricolo) si esprimeva con il linguaggio dei poveri. La necessità di soddisfare i bisogni più elementari, in una campagna avara di frutti ma bisognosa di lavoro lungo e sfibrante, portò questi nostri lontani antenati a praticare una religiosità tanto ingenua quanto sincera, tipica del mondo contadino che faceva della natura il suo tempio e delle stagioni il suo calendario rituale. Scarsamente catechizzata, questa religiosità si nutriva soltanto

dalla sapienza che scaturisce dalla vita, sempre carica di fatica e di sofferenza, e sostenuta da una spiritualità affine a quella di Giobbe, proverbiale personaggio biblico, che dovette ispirare, con la sua esemplare vicenda, la pietà sofferta e la pazienza indomita di questi servi della terra, più attenti ai capricci della meteorologia che alla cultura teologica della Chiesa. Impossibilitati alla pratica religiosa da un lavoro senza interruzioni, erano lontani dalla frequenza liturgica settimanale e la domenica non differiva molto dagli altri giorni. I soli appuntamenti religiosi erano scanditi dalle grandi solennità annuali: Natale, Pasqua e la festa del patrono, s. Donato, preceduta dalla fiera delle masserizie, degli utensili e degli animali, questi ultimi alleati fedeli dell'uomo nella lotta per la sopravvivenza. Si celebrava il sette di agosto, con il conforto minimo del recente raccolto e la luminosità massima del sole estivo, e si organizzavano i divertimenti semplici delle sagre paesane, come l'albero della cuccagna (simbolo ludico dello sforzo per la sopravvivenza) e le gare ginniche popolari, piccole olimpiadi dei poveri, in cui scherzi e destrezza si fondevano nella gioia di una breve spensieratezza. I resti, ormai cancellati, delle sepolture ubicate tra la chiesetta della Madonna degli Angeli e il tempietto di san Donato, ricostruito nel 1775[1], sono gli unici segni della comunità camardense che fu dispersa dai francesi appena agli inizi del 1500 e che riparò all'ombra del castello edificato proprio in quegli anni da Berardino Bernaudo.

[1] F. Armento- Bernalda: chiese e clero nel XVIII secolo, pag. 58.

Durante l'anno in corso le nostre radici vengono degnamente esplorate nelle celebrazioni del quinto centenario. Io vorrei soltanto, nella modestia delle mie conoscenze e con la sensibilità di un temperamento bernaldese puro sangue, tracciare sinteticamente un quadro verosimile dell'indole religiosa e culturale di questo popolo, così come si è venuta configurando nelle vicende tormentate della sua battaglia storica e nella cornice, splendida e povera insieme, di una natura che affianca ai ruderi grandiosi della trascorsa grandezza i segni evidenti dello squallore e della miseria. Considero un'icona culturale di rara espressività quella dei contadini nostrani che, ignari della dignità storica di quella residua architettura classica, stendevano un telo sulle colonne delle tavole palatine, quasi fossero volgari supporti campestri, e sotto "pisavano" con i muli, per ricavare il magro raccolto dell'annata, all'ombra di quello che fu un glorioso santuario votivo della grande Metaponto. Tutti sanno che il nostro territorio, straordinariamente ricco delle vestigia di una civiltà che toccò i vertici dell'arte di ogni tempo, per secoli fu un'area archeologica purtroppo alla deriva, dove ognuno poteva attingere, a suo piacimento, da un patrimonio immenso, privo di tutela legale e senza alcuna prospettiva di comune fruizione.

Anche la esiguità del nostro archivio parrocchiale e dell'arredamento superstite non ci consente di avere notizie abbondanti e particolareggiate sugli anni bui in cui maturò nel silenzio la nostra vicenda umana, che recentemente è stata

illustrata con professionale competenza dai professori Armento e Tataranno. Posso solo esprimere il mio vano rammarico per l'incuria dimostrata dai lontani titolari della nostra chiesa parrocchiale nella tutela del materiale storico e artistico, ormai quasi inesistente e che, in cinque secoli, non doveva essere proprio scarso, nonostante che i resoconti ufficiali, stilati in occasione delle varie visite pastorali, documentino una situazione piuttosto precaria. L'incuria risulta ancora più grave se si tiene conto che le parrocchie, per secoli, sono state ovunque l'unica sede idonea a compilare e a custodire quella preziosa documentazione anagrafica e storica che consente una ricostruzione fedele degli accadimenti del passato.

Bernalda dunque fu il borgo contadino che ereditò la tradizione umana di Camarda. Quali tratti tipici caratterizzavano la spiritualità dei nostri antenati? Quali le espressioni religiose di quel popolo di agricoltori costretti a coltivare terre non proprie, sempre in lotta con la malaria, con la prepotenza dei padroni, con le esosità fiscali dei vari potentati territoriali e le interminabili pretese di Montescaglioso? Quali sentimenti e scelte di vita ispirava la fede negli antichi abitanti di Bernalda?

Per rispondere a simili domande occorrerebbero ricerche scientificamente sistematiche, fatte da esperti di antropologia che, con grande pazienza e soprattutto con molto tempo a disposizione, mettessero insieme i dati sepolti nei vari archivi storici,

integrandoli intelligentemente con quelli scaturiti da personali scoperte. Ci dobbiamo limitare a usare le poche notizie a nostra disposizione e a scavare nel profondo inconscio popolare, al fine di far emergere, con l'intuito dell'esploratore geniale, le sedimentazioni incanccellabili che il tempo ha solidificato, trasformandole in costume, in mentalità, in comportamenti abitudinari, in pratiche ancestrali, in proverbi, in tradizioni culturali e anche in atteggiamenti non razionalizzabili, ma radicati fortemente nella coscienza di tutti.

Va detto subito che a Bernalda non esiste alcuna devozione locale nè tradizione religiosa tipica, perché le mancò quella antica fisionomia di "civitas" culturalmente autarchica, caratteristica, per esempio, di Pisticci, che visse per secoli, arroccata sul suo cocuzzolo, a custodire gelosamente una sua civiltà che, in un certo qual modo, viene considerata indigena. Non vi sono neppure (per nostra fortuna!) antiche aggregazioni religiose come "congreghe" o "confraternite", che sono veri archivi viventi di tradizioni, con l'eccezione di quella del Carmine, proprietaria di una cappella al cimitero e ormai estinta da oltre un secolo. Nè si venerano con grande partecipazione santi o immagini "miracolose" che abbiano segnato particolarmente questo popolo. Le due devozioni più diffuse (la Madonna di Picciano e i santi Medici) sono importate dal versante culturale pugliese, perché il Basento ci isolava dal resto della Basilicata. La Madonna di Viggiano, veneratissima a Pisticci e in tutta la regione interna, da noi è pressoché

sconosciuta. Queste e altre riflessioni portano a prendere atto di quanto risulta evidente anche oggi all'osservazione di chi lavora da anni alla formazione religiosa di questo popolo: a Bernalda, a differenza di quanto è riscontrabile in altri centri del circondario, è mancato un riferimento storico, un simbolo cultuale aggregante ed educante, che svolgesse, durante i secoli, con appuntamenti forti e con proposte significative, la funzione permanente di magistero popolare, capace di impregnare di profonda mentalità cristiana le generazioni del passato. Per questa e per altre ragioni ha prevalso una forma di laicità che in genere ha mantenuto distinti i due poteri, quello civile e quello religioso, anche nei momenti di maggiore emergenza. La cultura laica, più elitaria rispetto a quella cattolica e rappresentata da personalità di discreta statura politica e sociale, fu in grado di animare, in particolare nel secolo scorso, il confronto civile, per altro non sempre indolore tra i cittadini, ispirandosi alle correnti del pensiero politico liberale o socialista e dando vita a varie iniziative aggreganti, quali, ad esempio, il Circolo Costituzionale o, di tendenze opposte, il Circolo Democratico, culla dell'attuale Società Operaia di Mutuo Soccorso. Come è opportuno segnalare en passant una spiccata professionalità artigianale (oggi purtroppo scomparsa) di notevole livello in alcuni campi particolari come in quello meccanico e nella costruzione di strumenti musicali. A quanto mi risulta la Chiesa non si distinse per una particolare genialità e varietà di iniziative sociali ed educative. Si limitò a moderare di solito con successo i contrasti, ma non riuscì a produrre istituzioni culturali

alternative, se non le abituali occasioni offerte dall'ordinario calendario liturgico. Non voglio dire che il popolo non fosse nutrito intensamente nella fede, ma che questa si limitava a offrire conforto e coraggio nelle difficoltà (cosa di per sè già molto importante), senza influire però in maniera significativa nell'andamento della vita pubblica. Va riconosciuto comunque con onestà che l'opera segreta di sostegno spirituale offerto dal servizio feriale della Chiesa va considerata di grande rilevanza culturale, anche se non sempre riscontrabile con una documentazione storica in senso stretto. L'azione non appariscente non significa affatto scarsità di presenza. E' questa la debolezza e insieme la forza della comunità ecclesiale: incidere senza clamore direttamente sulla coscienza, la quale è la vera sorgente ispiratrice di ogni costruzione civile. Tornando alla religiosità bernaldese penso di poter affermare che la sua tradizione laica, alla luce della svolta conciliare, è risultata addirittura pastoralmente vantaggiosa, in quanto ha consentito una chiara distinzione di ambiti e il conseguente superamento di quei gravi conflitti anacronistici tra potere religioso e potere civile che altrove risultano quasi un residuato medievale delle lotte per le investiture.

E' doveroso ricordare qui, con nostalgica gratitudine, i francescani riformati presenti a Bernalda fino all'incameramento e, a cominciare dal 1864, alla svendita, opportunisticamente lottizzata dagli amministratori del tempo, dei beni del glorioso convento di sant'Antonio. Non sappiamo in quale misura questa

presenza, insieme a quella dei conventuali (ex pidocchietto) che venne a mancare già nella seconda metà del 1600, abbia suscitato vocazioni per l'ordine di san Francesco; va però ricordato un frate cultore di storia locale la cui fama all'interno dell'Ordine trascende di molto i confini del suo convento residenziale: Padre Bernardino da Bernalda, che scrisse una storia della Riforma in Basilicata e "altre cose degne" che non furono mai stampate. I francescani dunque lasciarono qui una grande eredità di spiritualità popolare cui ancora oggi attingiamo. Pensate alla devozione all'Immacolata della quale l'ordine serafico si è fatto paladino fin dal tempo di san Bonaventura e che a Bernalda permeò anche l'anima dei contadini, a tal punto che, fino a qualche decennio fa, nei giorni della novena, (la più sentita dal popolo e ufficiata anche alle cinque del mattino!) sostavano nella chiesa del convento (che molti chiamavano dell'Immacolata nonostante che una specie di referendum popolare l'avesse dedicata a sant'Antonio) prima di andare in campagna e dopo aver legato i muli agli alberi dello spiazzo verde che poi divenne campo sportivo (il primo in paese) e quindi piazza Plebiscito.

Merita un discorso a parte il rapporto della nostra gente con il patrono san Bernardino, rapporto che nel passato si nutriva più di ingenuo folklore strapaesano che di sincera devozione religiosa e tanto meno di conoscenza storica. San Bernardino a Bernalda (come s. Leone a Metaponto che fu importato dalla tradizione bizantina) fu un patrono sconosciuto, mai popolare

come San Rocco a Pisticci o a Montescaglioso. La spiegazione non è difficile: il grande predicatore senese è un santo complesso che poco si presta al fiorire di racconti leggendari né appare specializzato in portentose terapie destinate a sconfiggere mali incurabili. La grandezza del nostro patrono è letteraria e culturale più che taumaturgica, ma questo accende scarsamente la fantasia popolare. Anche la sua santità non appare circonfusa da quei contorni oleografici di eccezionali penitenze che colpiscono l'immaginario del popolo; il suo carattere battagliero e il suo stile sottilmente umoristico contraddicono i canoni della santità tradizionale che la gente è abituata ad esaltare. La sua presenza a Bernalda è dovuta alla radice toponomastica del paese e al nome del suo fondatore che lo designò come titolare dell'oratorio del castello che poi divenne chiesa matrice (curiosamente una pacifica forma di applicazione del principio "cuius regio eius et religio"); non scaturì certo dalla devozione collettiva della comunità. In questo culto non si riscontra affatto quell'entusiasmo popolare espressivo di un attaccamento incontenibile, ma solo un'ammirazione distaccata e una fedeltà neppure eccessiva al folklore celebrativo. L'attenzione più massiccia e coinvolgente dei bernaldesi verso il patrono ha toccato il vertice in quel memorabile primo ottobre 1980, durante il pellegrinaggio delle spoglie mortali di san Bernardino nel nostro paese, in occasione del sesto centenario della nascita. Quell'evento letteralmente spopolò Bernalda né è facile trovare nella storia recente un altro fatto che abbia avuto nell'anima popolare la stessa risonanza. Eppure, a

rifletterci bene e senza la minima pretesa di valutare gli effetti invisibili della grazia, che trascende sempre le nostre impressioni, tutto quell'entusiasmo non credo sia nato solo da devozione religiosa, ma da un insieme di sentimenti e di legittima curiosità che si avvalse della opportunità unica di toccare un simbolo quasi mitico, trasfigurato dall'immaginario collettivo e che si offriva, con la palpabilità delle cose concrete, all'esperienza immediata di tutti. Del resto non mi sembra che quella visita indimenticabile abbia prodotto effetti significativi di attaccamento religioso e di devozione intensa. Purtroppo san Bernardino resta ancora un personaggio quasi sconosciuto a Bernalda, anche se meno del passato e nonostante gli encomiabili sforzi messi in atto per illustrarne il cammino agiografico.

Una sola prova. Avete mai sentito raccontare la leggenda di san Bernardino, garzone contadino, che a mezzogiorno del sabato santo si rifiuta di mangiare perché non è ancora il momento di interrompere il digiuno del venerdì e che, dopo un certo temp, fa ascoltare al padrone le campane a gloria, chiedendogli di poggiare il piede sopra il suo, o l'altra della lepre inseguita dai cacciatori che trova rifugio nelle larghe maniche del frate? Queste cantate paesane le ho sentite ripetere in passato da qualche donna anziana. Ebbene si tratta di una madornale sostituzione di persona e non di mitizzazione del personaggio. Tali leggende si riferiscono in realtà al culto del beato Egidio di Laurenzana che, prima di essere frate, si chiamava appunto Bernardino e che nacque l'anno

prima che il senese morisse[2] e col quale, in queste tradizioni, viene confuso. Fino a questo punto giungeva a Bernalda l'ignoranza della vita del santo patrono da cambiarne completamente l'identità biografica! Curiosa confusione storica tra due personaggi molto diversi per origine e attività, ad eccezione della comune appartenenza all'ordine francescano e della condivisione del nome. Chi introdusse a Bernalda le storie del beato Egidio, trasferite di peso nella narrativa popolare bernardiniana, quasi che si trattasse dello stesso personaggio? I pastori della transumanza o i terremotati di Laurenzana emigrati in pianura o gli stessi francescani riformati del nostro convento di sant'Antonio? Agli appassionati di storia locale l'ardua sentenza!

Anche la festa del nostro patrono attinge largamente a tradizioni importate dalle località vicine. Il carro trionfale è chiaramente di origine materana, anche se perde il carattere rievocativo degli assalti dei saraceni e assume il significato, abbastanza casuale e tardivo, ma per noi assai suggestivo, di collegare i due nuclei residenziali antichi, muovendosi lungo la direttrice dello sviluppo edilizio, dal sito dell'antica Camarda alla nuova città di Bernalda. La "cavalcata" stessa, la tradizionale corsa al galoppo lungo "lo stradone" per conquistare il palio e definitivamente accantonata a causa dell'asfalto scivoloso, attinge anche il nome dalla più famosa manifestazione di Siena. L'altra

---

[2] P. Atanasio Caruso- In estasi tra gli uccelli: vita del beato Egidio di Laurenzana (1443-1518), pag. 68.

leggenda, quella dei carri carichi di grano giunti misteriosamente a Bernalda in tempo di carestia in cambio dell'anello d'oro scomparso dal dito del patrono, si ritrova alla lettera anche nella tradizione di san Michele a Pomarico. Fondata invece può essere la connessione tra la protezione del patrono e la tutela da qualcuna delle frequenti epidemie che investivano il territorio. A Bernalda la traccia storica più verosimile di questa tradizione si ha nel contagio di colera del 1856. Il paese si ritenne tutelato dalla protezione di san Bernardino e si deliberò di celebrare, sia pure in forma religiosa più dimessa, una seconda festa di ringraziamento in onore del santo. Fu scelto l'ultimo giorno di agosto e ciò offrì l'occasione per cancellare l'unico legame ancora in vita con l'antico patrono di Camarda: la fiera di san Donato che venne trasferita a fine mese e definitivamente collegata con la seconda festa del patrono.[3] Oggi come vago ricordo dell'appuntamento festivo annuale dell'antico patrono di Camarda possiamo considerare la sagra del melone, che si tenta spesso di riportare al passato suggestivo splendore, ma anche questa iniziativa non sembra godere di un credito plebiscitario. Nei tempi passati, in cui le occasioni di incontro tra fidanzati erano difficili e la povertà non consentiva di fare regali costosi, si approfittava di quella data per portare all'innamorata, con la maestosa solennità di un rito, monumentali angurie sormontate da vistosi nastri rossi. Ora san Valentino permette di donare oggetti più minuscoli, ma

[3] A. Tataranno- Relazione alla cerimonia di apertura delle celebrazioni (28 giugno 1997), pag. 43.

notevolmente più...cari. Per parte mia il sette agosto di ogni anno provvedo a esporre, ma senza grande partecipazione da parte degli ignari discendenti camardensi, la bellissima statua lignea settecentesca di san Donato, al cui restauro ho provveduto con attaccamento riconoscente, invasa com'era da tarme distruttive. Nascondo gelosamente questa scultura per non esporla al facile rischio dei furti di cose sacre così frequenti, come custodisco in luogo segreto quella ancora più antica (forse la più antica della città) che il popolo bernaldese chiamava "santa Donata", (singolare abbinamento di protettori in coppia!) non riuscendo ad attribuire il vero sesso a una immagine vestita con il lungo camice bianco e ornata con un'abbondante cascata di riccioli. Colgo l'occasione per auspicare in questa sede che sia reso possibile restituire al culto il tempietto di san Donato, antenato di tutte le chiese bernaldesi, liberandola dalla custodia del carro che può essere benissimo conservato in un capannone apposito.

Il nostro popolo dunque, come tutte le comunità umane, ha scritto una storia propria (se per Storia non intendiamo quella enfatizzata da saccenti manuali di impostazione ideologica che la identificano esclusivamente con le imprese dei grandi) e questa storia merita rispetto e ammirazione. La vicenda umana vissuta dalla gente che occupava lo stesso spazio in cui noi oggi viviamo fu segnata dalla dura condizione sociale e dalla battaglia per la sopravvivenza, nella quale la fede svolse un ruolo decisivo, una fede semplice, che non si espresse con opere di grande rilevanza,

ma che seppe liberare, nell'intimità delle coscienze, meravigliose energie spirituali, non documentabili ma non per questo meno toccanti. Aspettiamo che nasca un Verga bernaldese che esalti la lotta sconosciuta e tenace di tanti umili protagonisti di una storia non patinata, ma senza dubbio scritta talvolta anche con il sangue e comunque degna di rispetto e di ammirazione.

E' indubbio comunque che gli abitanti dell'antica Bernauda, come ogni comunità arcaica, erano religiosi per "contagio culturale" di massa. Dominava la pedagogia empirica delle tradizioni che trovavano nel "fuoco", ossia nell'intimità del piccolo spazio domestico, il modo di imporsi e di tramandarsi attraverso le generazioni. E' il metodo biblico del rito, che suscita domande e sollecita risposte, legate al vissuto più che a una istituzione vera e propria. Così penetravano nella coscienza gli autentici giudizi di valore sulla vita, sul dolore, sulla morte, sull'amore. Si formò in questo modo la sapienza popolare che, senza ricorrere a teorizzazioni o a speculazioni astratte, arricchiva di insegnamenti pratici il prezioso bagaglio esperienziale a disposizione di tutti e si compattava come "struttura monoculturale" che nessuno si sognava di mettere in discussione, mancando anche l'occasione per un raffronto critico generalizzato. Ma tale sistema esponeva indubbiamente al rischio che, insieme alle grandi ispirazioni fondate sulla verità, si infiltrassero contaminazioni di tipo magico che sfociavano in fenomeni superstiziosi devianti. La nostra

cultura popolare ancora oggi sovrabbonda di "riti" pseudo-religiosi che costituiscono un problema serio per chi vuole distinguere l'autentica fede dalle insidiose devianze di una religiosità inquinata.

Alcuni esempi. Avete certamente sentito raccontare dei tre giri intorno alla croce di san Donato in caso di mal di pancia, dell'osso di Cristo incastonato nella medesima croce. (Il foro, invece, ben visibile, era servito a colare all'interno l'anima di piombo per saldarne i pezzi). La suddetta croce segnava il confine del convento dei riformati e fu più volte trasferita man mano che l'abitato si estendeva verso il sito dell'antica Camarda. Fatture apposite e personalizzate, praticate da persone esperte, curavano (ahimè ancora oggi!) il mal di testa o l'infestazione dei vermi nelle viscere dei bambini. Di venere e di marte non si sposa e non si parte (coraggiosi pionieri hanno infranto il tabù del matrimonio di venerdì). A maggio non si celebra il Matrimonio (vi risparmio la rassegna delle ragioni probabili di tale astensione, perché qualcuna rasenta la volgarità). Anche questo tabù é stato infranto negli ultimi tempi, almeno per la difficoltà di trovare ristoranti liberi in altri periodi dell'anno. Ancora oggi nessuno battezza nè si sposa in novembre (prassi comune però in tutto il sud) per l'ostinata identificazione di quel mese con il fantasma tetro della morte (perché non ritenerlo invece il mese dei santi?). L'immagine della morte era sempre presente ai nostri antenati, fino a dettare una infinità di prescrizioni scaramantiche la cui origine allusiva risulta

per lo più assai evidente, tranne in alcuni casi particolari dei quali non saprei dare una spiegazione plausibile. E' vero comunque che tali comportamenti sono comuni a gran parte del meridione. Le posate sulla tavola non si devono mai incrociare; venendo da un funerale non si entra in casa di alcuno; il corteo funerario (o anche quello nuziale) non deve passare sotto un arco (perché poi?). L'usanza di velare con un panno, in caso di malattia mortale, lo specchio dell'armadio prospiciente il letto matrimoniale lascia intravedere l'intenzione di nascondere al malato la sua immagine in disfacimento. Non parliamo poi dell'uso pressochè generalizzato di corna e di talismani vari, spesso affiancati alle immagini sacre, uso che non impedisce di chiedere al sacerdote la benedizione della casa, il che è una prova ulteriore di quello strano sincretismo cultuale, scarsamente catechizzato, che è durato per secoli. Si tratta di comportamenti non esclusivi di Bernalda e che oggi, a causa della mancanza di convinzioni religiose profonde e della rapida caduta della fede tradizionale, portano a quel preoccupante incremento di interesse per la magia e l'occultismo in genere di cui sempre più spesso si occupa la cronaca, con risvolti anche drammatici.

Accanto a questi aspetti va collocata (fino a che punto conciliabile è difficile dirlo) l'ingenua e anche commovente devozione dei nostri antenati per i defunti, favorita dalla prassi diffusa fino alle leggi napoleoniche (in pratica fino alla metà del secolo scorso) di seppellire i morti nelle chiese. Un attaccamento

forte, quasi morboso, legava la vita dei nostri concittadini del passato ai resti dei loro cari estinti. La quotidiana frequentazione della chiesa (allora quasi esclusivamente la chiesa madre) offriva alle donne la consolante sensazione di incontrare i loro morti nell'intimità familiare della preghiera e di intrecciare con loro un colloquio praticamente ininterrotto, in cui trovavano posto le intime confidenze, le piccole gioie e i drammi della vita. In particolare il rapporto si illuminava di serena e quasi gioiosa tenerezza nei confronti dei bambini, strappati in gran numero alla vita ancor prima di compiere il primo anno di età, a causa di tante epidemie oggi scomparse ma che allora mietevano abbondantemente nell'età infantile. E' triste dover sottolineare l'accettazione rassegnata con la quale si vedevano morire i piccoli, generati in gran numero per farne braccia per il lavoro in campagna e la cui perdita affliggeva meno della morte del mulo, non certo per mancanza di affetto, ma per la degradante necessità che rendeva preziosi gli animali. Il rapporto con gli animali è un altro capitolo che offre lo spunto a malinconiche riflessioni sulle condizioni sociali di allora a dir poco disastrose. Gli animali, quelli da soma e da cortile, entravano a pieno titolo nella cerchia familiare e venivano accuditi con interessata e quasi affettuosa attenzione, perché da loro si ricavava il nutrimento essenziale. Di solito vivevano in casa, separati dal letto coniugale dal solo divisorio che sorreggeva "l'arcata", cui si accedeva con una scala a pioli e dove dormivano i numerosi figli. Il maiale non faceva eccezione e trovava anche lui, di notte, un posto a lui riservato,

con tutte le conseguenze igieniche che potete immaginare. Tornando alla morte dei bambini essi trovavano sepoltura nello spazio attiguo all'attuale cappella del Battistero, dopo uno sbrigativo rito funerario la cui celebrazione avveniva nella chiesa del Carmine, così come i morti "disgraziati" (espressione sgradevole che sta per "incidentati") venivano accolti in san Rocco. Il trasferimento dei resti umani dalla chiesa madre al cimitero comunale, sottraendo alla comunità ecclesiale la gestione del seppellimento e della manutenzione delle tombe, dovette assumere, per il paese, il significato di una vera svolta culturale verso la secolarizzazione. L'operazione avvenne di notte, su traini, e non mancò di suscitare la macabra curiosità dei contemporanei e di esaltarne la fantasia con l'invenzione di storie "wagneriane" su quei lugubri carichi notturni.

Un accenno particolare va fatto alla fama delle "piagnone bernaldesi", molto richieste anche dai centri vicini per la spiccata abilità di raccontare, piangendo "a vuascert" (francesismo che significa "a voce alta"), la vita del defunto, ricevendo in cambio un adeguato compenso. Per quanto mi sforzi di indovinare non mi è dato sapere la ragione di questa particolare bravura canora delle donne bernaldesi; forse perché, nel loro inconscio, fluiva ancora l'estro del teatro tragico greco o forse, più realisticamente, fu la necessità, come sempre, ad aguzzare l'ingegno!...Quelle nenie lamentevoli continuarono ancora per decenni durante i quotidiani appuntamenti nel minuscolo camposanto di allora, quasi un

debito affettivo verso l'estinto, e, soprattutto, nel rito culminante del prelievo della salma da parte del prete, quando esplodeva l'addio straziante dei congiunti, espresso comunemente dalla gestualità autolesionista di strapparsi i capelli e di sfregiarsi la faccia. In qualche caso però (tanto per aggiungere una parentesi umoristica) si percepiva la forzatura esibizionistica di un dolore da manifestare alla gente, più di quanto non fosse sentito. Successivamente il pianto cantato si andò lentamente spegnendo, man mano che l'efficienza della modernità e la nuova civiltà della privacy tendeva a eliminare ogni manifestazione pubblica dei sentimenti. D'altra parte la maturazione culturale fa crescere il convincimento che il silenzio è l'espressione più nobile del dolore.

Ora, sapendo che le abitudini, buone o cattive che siano, determinano in una certa misura la formazione caratteriale delle persone e che la stessa cosa è possibile affermare per tutte le collettività umane le quali si lasciano modellare dall'ambiente in cui vivono, vorrei accennare sinteticamente ad alcuni aspetti della tipologia bernaldese così come emerge da una riflessione il più possibile distaccata. Questo piccolo sforzo di autodiagnosi, occasionato dal quinto centenario, può favorire una salutare revisione critica collettiva o anche un dibattito pubblico, per evitare che tutto si esaurisca in una commemorazione formale e improduttiva. E' necessario però sfuggire alla trappola della generalizzazione che può indurre a respingere le cose vere perchè

non perfettamente applicabili a tutti o a radicalizzare a tal punto il discorso da ricavarne quasi un identikit infallibile.

La dissimulazione appare una costante temperamentale nel comportamento della nostra gente nella quale assume non di rado la tonalità inquietante della finzione e, in qualche caso, dell'ipocrisia. Sarebbe necessario penetrare nei meandri della psicologia collettiva, influenzata forse dalla necessità plurisecolare di arrangiarsi, per scoprire i meccanismi profondi di tale mentalità, bollata dall'acredine campanilistica dei centri confinanti con il noto e poco onorevole simbolismo della "paglia", umoristicamente richiamato anche all'interno del presbiterio diocesano. Veramente l'epiteto metaforico allude a quegli atteggiamenti sbruffoneschi e ingenuamente esibizionistici, a quella vanità tanto innocua quanto ridicola cui non corrispondono poi, se non in minima parte, riscontri effettuali. Si potrebbe tradurre con il detto più universale di "molto fumo e poco arrosto". Ma frequentemente ci è dato di scoprire un livello più profondo e anche più preoccupante di tale difetto. Senza dubbio i nostri antenati furono danneggiati dallo spaventoso ritardo dell'istruzione di massa che favorì l'individualismo tipico dei poveri, costretti a ricavare il massimo vantaggio dalle circostanze della vita. Mi interrogo anche sulla responsabilità della Chiesa (con il rispetto che deve avere nell'esprimere giudizi chi è impossibilitato a calarsi in un ambiente storico ormai lontano da noi) nel consentire una tale deformazione mentale, che appare decisamente antitetica al Vangelo che

afferma: "Sia il vostro parlare sì sì, no no". Dobbiamo sinceramente ammettere che risulta difficile nel nostro contesto ambientale giocare a carte scoperte e che la consuetudine della riserva mentale avvelena fatalmente i rapporti umani, con grave danno di quella convergenza di intenti che sarebbe necessaria in una comunità come la nostra, dove perfino l'orgoglio campanilistico (che non sovrabbonda comunque!) non riesce a compattarci. Il bernaldese fa fatica a prendere sul serio il suo concittadino, a riconoscerne doti e meriti e a interiorizzare i valori in genere e quelli religiosi in particolare. Pur senza sminuire i meriti di coloro (e non sono pochi) che si sforzano di penetrare dentro il messaggio cristiano, è onesto riconoscere che prevale un diffuso e insidioso estetismo intento a curare prevalentemente la facciata, a scapito dei contenuti profondi. Tale tendenza è assecondata da uno spiccato senso del bello di cui (bisogna dirlo) egli è dotato e che si evidenzia attraverso le eleganti vetrine del corso che visualizzano, in maniera alquanto civettuola, il volto truccato di Bernalda. Ma basta addentrarsi nelle strade interne, in alcuni quartieri orribilmente deturpati dall'abusivismo edilizio e dall'assenza di progetti planimetrici, per scoprire, non senza doloroso stupore, la doppia faccia di una cittadina, nata 500 anni fa da un disegno urbanistico già allora semplice e lineare che poteva essere tutta bella, dato che la invidiabile posizione lo consente ampiamente. Dobbiamo dare atto ai nostri ascendenti che, pur senza le pastoie burocratiche e tecniche dei piani regolatori, ci hanno regalato un disegno urbanistico trasparente

che traccia in maniera esemplare il percorso evolutivo dall'epoca agricola, a quella artigianale e industriale. In tempi più vicini a noi, invece, una gestione non troppo rigorosa, per non dire clientelare, ha sacrificato la bellezza alle comodità, dimenticando che il bello ispira e promuove la qualità della vita. Manca per esempio a Bernalda (e Dio sa come sarebbe necessario in un paese dall'estate torrida e che vanta una vocazione turistica) un bel parco rinfrescante e rilassante. Il posto c'era, e anche bello e centrale, ma ora...non c'è più!

Il bernaldese, dotato di intelligenza intuitiva, ma non molto allenata alla dura fatica della sistematicità, è esposto al rischio della superficialità praticona e di un certo pressappochismo velleitario, che possono vanificare lo sviluppo di quei talenti personali e di quelle risorse territoriali che pure abbondano. La ribellione coraggiosa e non indolore del passato contro la dipendenza sociale spinta fino a superare ogni capacità di sopportazione (pensate all'eterno e talvolta sanguinoso conflitto con Montescaglioso per la rivendicazione dei diritti demaniali) non è stata altrettanto forte nel superare le varie forme di passivo colonialismo culturale. Parlo naturalmente senza dimenticare le doverose eccezioni. Questo ha favorito, a mio avviso, la dipendenza da modelli esterni (positivi o negativi che siano) e la loro facile importazione, con la conseguenza di ritardare lo sviluppo della originalità e della genialità collettiva. In effetti mentre si riscontrano, nel passato remoto e recente, esempi

notevoli di creatività artigianale, artistica e anche sociale (pensate all'Istituto "Iolanda Statile", alla "Casa della madre e del bambino" - primo esempio in Basilicata - e alla già citata Società Operaia di Mutuo Soccorso) dovuti ad alcune individualità di spicco, non altrettanto è possibile affermare della comunità cittadina nel suo insieme. Non esistono per esempio nel nostro passato opere di notevole rilevanza letteraria o storica nè uomini di pensiero che abbiano avuto una notorietà significativa. La storia stessa della città è stata scritta (lo dico naturalmente con molto rispetto) da un pisticcese. Ma non è mai troppo tardi...Credo di poter dire che Bernalda non ha sviluppato una sua specifica cultura locale nè si riscontra un grande attaccamento agli usi e ai costumi del passato, sia per la relativa povertà del nostro patrimonio tradizionale sia anche per la scarsa omogeneità umana e culturale della popolazione bernaldese, che appare assai ibrida, per evidenti ragioni storiche e geografiche.

Appare scontata in ogni popolo la stretta connessione tra la dimensione socioculturale e quella religiosa. Sarebbe perciò interessante studiare, da parte di chi dispone di passione e di tempo, il ruolo della religiosità nella storia di Bernalda. Si tratta di un tema difficile e affascinante sul quale possiamo solo balbettare con l'umiltà dei dilettanti. Il nostro lungo cammino religioso si rivela piuttosto spontaneistico ed emozionale, preoccupato più di conservare quanto poteva assecondare un cultualismo redditizio che di promuovere il rinnovamento della mentalità. Una fede

scarsamente propensa a farsi catechizzare, esposta a volte alle strampalate connessioni fantastiche di una cultura popolaresca, teologicamente poco elaborata, in parte anche con la connivenza di una Chiesa più interessata a spaventare che a convincere. E' mancato per esempio alla nostra gente il nutrimento profondo del **mistero pasquale**, fondamento dottrinale ed ascetico del cristianesimo, che avrebbe dovuto educare in senso più evangelico il rapporto con la morte. Quanto ha favorito l'atavica passività e la rassegnazione morale del nostro popolo la debole formazione alla speranza teologale che pure è un punto nodale della dottrina cattolica? Tale onesto rilievo critico deve altresì tener conto dell'estrema indigenza economica di una popolazione che trascorreva in campagna gran parte della vita e della incolpevole impreparazione culturale di una buona porzione del numeroso clero (anche 50 chierici in qualche periodo)[4], più preoccupato di sopravvivere alla miseria diffusa che di formare le coscienze, e comunque ancorato a una concezione pastorale decisamente pre-tridentina.

Abbiamo accennato al costume di esternare con "sceneggiate", talvolta un pò troppo cariche di patos popolare, le emozioni dolorose o anche gioiose suscitate dai grandi eventi dell'esistenza. E' un aspetto delicato che interessa particolarmente chi è stato chiamato a promuovere l'educazione etica di un popolo. E' il caso di fare qualche riflessione al riguardo, al solo scopo di

[4] F. Armento- Bernalda: chiese e clero nel XVIII secolo, pag. 70.

suscitare un dibattito costruttivo. Il comportamento pubblico delle persone veniva fortemente influenzato dal giudizio della "gente" ("l' cr'stian" secondo una interessante e singolare concentrazione terminologica). La gente, questa entità senza volto, impalpabile ma pure penetrante come la nebbia, affidava alla lingua, senza mai compromettersi con un volto chiaramente definito, i commenti e i giudizi, spesso crudeli, che censuravano le azioni e gli atteggiamenti di tutti. La **gente** costituiva il tribunale etico supremo, cui bisognava sacrificare la propria libertà per assumere il copione delle convenzioni che insegnava fin dalla nascita a "recitare la vita" con sottile ipocrisia. Pur di non provocare l'assedio pettegolo e cinico della gente si adottavano atteggiamenti ambigui, cui non corrispondeva la convinzione serena di una coscienza matura, decisa a confrontarsi solo con se stessa o, nel caso dei credenti, con Dio. Ciò ha favorito (con le dovute eccezioni) una moralità di facciata, attenta solo a salvaguardare la reputazione a scapito della coscienza. Molte colpe si commettevano in segreto con la sola preoccupazione di non far parlare la gente. Una sorta di clandestinità morale ci ha accompagnato per secoli come un'ombra minacciosa. La evidente spregiudicatezza nei comportamenti odierni non sempre è segno di un livello etico più basso del passato. Quanto ho dovuto lottare (e purtroppo non sempre con successo!) contro questo nemico sfuggente e agguerrito, che vanifica ogni richiamo alla coerenza e al coraggio e che spinge le persone a sdoppiarsi, al solo fine di garantirsi con giudizi rassicuranti! Questa radice velenosa ha

prodotto, in forma strisciante, frutti amari e pervicaci quali l'adulazione, la demagogia, il sospetto, la volubilità nelle alleanze, la tendenza ai traversoni opportunistici. Quanto danno alla promozione civile e morale di Bernalda hanno provocato simili condizionamenti culturali? E non è da scegliere con lucida determinazione, per questo popolo che amiamo, il metodo educativo della franchezza, della trasparenza, del parlare chiaro e dell'agire alla luce del sole, per non assecondare modi di pensare difficilmente conciliabili con un autentico sviluppo civile? E' chiaro che questi sono aspetti negativi non limitati alla sola Bernalda perchè largamente diffusi nel mondo di oggi, ma questo non è un buon motivo per tacerli o per incoraggiarli.

Il quadro da me disegnato può apparire pessimistico e unilaterale, se non addirittura deprimente. Ebbene a onor del vero vanno evidenziate anche le doti e le qualità decisamente positive del nostro temperamento. Senza indulgere affatto alla proverbiale cecità del cuore paterno, per il quale ogni figlio è sempre bello, devo sottolineare la sensibilità sincera del bernaldese nella partecipazione solidale e generosa ai bisogni del prossimo, la sua indiscutibile generosità dimostrata ogni volta che è stato chiamato alla prova del sostegno ecomomico in occasione dei tanti cataclismi regionali e nazionali, e anche la immedesimazione sempre commossa ai lutti più dolorosi del paese. Il bernaldese non è tirchio, ama la vita più del risparmio e spende volentieri per far bella figura e divertirsi. Del doman non c'è certezza... Egli è di

buon cuore e di buon umore, socievole e ospitale, festaiolo e balneare, cordiale e simpatico. Detesta sinceramente la violenza e tutte le soluzioni radicali, rifiuta gli estremismi e possiede un senso innato dell'equilibrio e del giusto mezzo, nel bene come nel male. Non si ritrova certo la vocazione dell'eroe né sarà mai uno stakanovista. Predilige la prassi alla teoria, ama chiacchierare al sole estivo raccontando innocue fanfaronate, possiede in maniera congeniale il senso dei suoi diritti (meno dei suoi doveri - difetto veramente oggi comune alla maggioranza degli italiani -) che bonariamente può essere scambiata per spiccata sensibilità sindacale. Della capacità estetica ed artistica si è già parlato. Ma va evidenziato anche il pregio, non trascurabile (che poi è in parte il risvolto positivo di qualche suo difetto), dell'assenza di quel fanatismo ostinato e incorreggibile che si oppone a ogni intervento educativo. Egli si lascia ragionare e, anche se ha bisogno di tempo per capire da quale parte sta la ragione e il torto, alla fine si orienta di solito verso la giustizia. Nel frattempo assume l'atteggiamento sornione di chi sospende il giudizio e sta a guardare come va a finire, e questo anche coerentemente con la sua difficoltà di farsi un sistema motivato di idee, cui rimanere fedele con matura capacità critica.

Una singolare occasione di riscontro dell'assenza di quella caparbietà ostinata che scoraggia ogni intervento diretto alla riflessione costruttiva fu l'evento eccezionale della lacrimazione del quadretto di padre Pio nell'agosto del 1994, fatto che ebbe

risonanza nazionale. La situazione che si determinò fu assai delicata perché si correva il rischio, assecondando facili tendenze miracolistiche, di esporre il fenomeno a un fanatismo incontrollabile da baraccone, che avrebbe portato lontano dall'orientamento che consiglia la Chiesa in simili circostanze; d'altra parte non era giusto sottovalutare un fatto che ha il sapore dello straordinario e che forse non avrà mai una spiegazione. Preferisco non prendere in considerazione le attese di alcuni che lo volevano trasformare in affare economico. Ebbene, a onore del nostro popolo, devo ammettere che qui è stato possibile, anche se con qualche problema, gestire con dignità e serietà un fenomeno che altrove è scaduto a livello di ridicola pubblicità, a scapito naturalmente della fede autentica. E' stata accettata in pieno le decisione del Vescovo e oggi si riesce ad alimentare l'attenzione attorno a quell'immagine evitando ridicole enfatizzazioni e aspettando altre circostanze che consentano di valorizzare questo segno e caso mai confermarne la straordinarietà.

Non può mancare a questa velocissima carrellata panoramica fatta con tono familiare un accenno alla vicenda istituzionale della Chiesa bernaldese rivissuta attraverso la personalità di tre parroci che coprono quasi tutti gli anni della prima metà di questo secolo, tre figure emblematiche e rappresentative, come è ovvio, di tutta la comunità cattolica. L'argomento è delicato perché si tratta di un periodo troppo vicino per non rischiare di risvegliare qualche suscettibilità, ma anche

abbastanza remoto per consentire di azzardare qualche sfumata valutazione di carattere generale. L'intento è di rispettosa attenzione e anche di commosso ricordo rievocativo che consente di riassaporare addolcite dall'esperienza degli anni le forti emozioni della fanciullezza. Va da sé che non parleremo delle persone tuttora felicemente viventi, il cui giudizio storico è demandato ai posteri.

Nel 1912 divenne parroco di Bernalda don Pietro Stigliani, ordinato nel 1902 e insignito poi del titolo, non pontificio ma vescovile, di "Monsignore". Sacerdote colto, la cui statura sovrastò di molte misure i confratelli del collegio presbiterale del luogo, la cui testimonianza non sempre esemplare da parte di tutti, fu oggetto della sua mediazione discreta e illuminata. Ricordiamo a questo proposito la figura del cantore don Leonardantonio Appio, pubblicamente convivente con prole e confortato in questo anche dalla comprensione benevola della gente che apprezzava in lui, esponente di un prestigioso casato, la bonomia e la semplicità popolaresca del comportamento. Egli è il tipico esempio di prete indotto a prendere gli ordini sacri non per vocazione ma per prestigio sociale di famiglia, dato che la nobiltà teneva molto ad avere un rampollo nelle file del clero per tentare di scalare, caso mai, i gradi più alti della carriera ecclesiastica. Altro prete chiacchierato fu don Bernardino Pizzolla, detto "zumpabalcon" per una sua presunta avventura galante che lo improvvisò abile saltatore di barriere architettoniche. Don Pietro Stigliani si

immedesimò esemplarmente con la sua missione pastorale, esercitando una discreta e apprezzata attività mediatrice sia nell'ambito dei sempre numerosi conflitti familiari sia nelle pubbliche contese (erano gli anni del dualismo politico Armento-Guida e del tragico scontro del 31 gennaio 1922 in occasione della famigerata manifestazione regionale fascista organizzata a Bernalda). Diede vita ad alcune associazioni benemerite che ancora oggi risultano in buona salute, come l'Apostolato della Preghiera e l'Associazione dei "luigini" (i ministranti di oggi). Fondò un periodico di cronaca locale e di riflessione religiosa (stampato a Pompei) che fu pubblicato con ammirevole puntualità per oltre due anni. Questa iniziativa appare oggi assai coraggiosa e senza dubbio pionieristica perchè sappiamo quanto sia difficile portare avanti con continuità iniziative giornalistiche anche assai modeste. Don Pietro lasciò un'impronta significativa nella vita culturale di Bernalda e la sua opera si distinse (mi consta con certezza da alcune confidenze ricevute) anche per la carità discreta, che allora si chiamava ancora elemosina. Fu promotore dell'ultimo definitivo restauro della chiesa madre, ingrandita fino alle proporzioni di oggi, anche grazie alla sua campagna promozionale tra i bernaldesi d'America. Per fortuna fu risparmiato (si fa per dire) l'affresco cinquecentesco, l'unico superstite, di san Bernardino tra gli apostoli Pietro e Paolo che si trova nell'abside dietro l'altare maggiore e che attende di essere fruito da tutti. Suo collaboratore e consulente artistico in questa attività fu il noto ritrattista d'origine stiglianese, ma bernaldese di

adozione, **Cosimo Sampietro** al quale si devono le opere sacre più importanti di quel periodo e la cui figura merita di essere trattata a parte. Don Stigliani, di chiare simpatie fasciste come una non trascurabile parte della chiesa gerarchica di quel tempo, fu parroco autorevole fino a sembrare burbero e autoritario; incuteva rispetto e timore, ma non possedeva e forse non desiderava il carisma della popolarità. Impostò una pastorale sostanzialmente d'élite, non di massa, e la sua azione aggregava di preferenza le signore di estrazione aristocratica, nelle cui case veniva accolto con piacere, portandovi l'influsso benefico della sua cultura e ricevendone in cambio sostegno morale e contributo economico. Le grandi assemblee di popolo erano piuttosto rare nell'ambito ecclesiale e si convocavano quasi sempre in occasione di Cresime tumultuose di migliaia di persone (si cresimavano anche i lattanti a causa delle rarissime visite dell'allora arcivescovo benedettino Monsignor Anselmo Pecci) e che talvolta degeneravano in baraonda ingovernabile. Fu il primo sacerdote a dover affrontare il conflitto dei campanili. Avendo elevato il convento, per evidenti ragioni di opportunità e di storia, al rango di chiesa comprimaria con la chiesa madre, fu duramente contestato dagli abitanti di quel quartiere che pure beneficiò sempre, con lui, del privilegio delle funzioni religiose più importanti come quelle pasquali e del diritto funerario preminente. A suo grande merito va accreditata la formazione spirituale di non poche anime elette, che diventarono collaboratrici pastorali convinte ed efficaci e la cui azione benefica è durata fino ai nostri giorni. Morì improvvisamente nel luglio del

1931, avendo non da molto superato la soglia dei cinquant'anni. La sua morte suscitò non poche dicerie pettegole in certi strati popolari più lontani dalla pratica religiosa e meno rimpianto di quanto la sua opera illuminata e solerte avesse meritato. Questa circostanza commemorativa serva a riscoprire e a rivalutare il ruolo di riferimento religioso e culturale, non certo secondario, che egli svolse nella storia della nostra città.

Non senza una sorda e quasi subdola opposizione da parte dei propugnatori di una religione colta e con l'impegno di sottili pressioni diplomatiche da parte dell'interessato ebbe via libera l'unica successione bernaldese allora possibile: quella di don **Pietrangelo Alianelli** che nel 1931 aveva 51 anni. Era impensabile affidare la parrocchia a un forestiero: mancavano mentalità e strutture per accoglierlo (le case canoniche ancora oggi sono una rarità) e gli altri pochi preti ancora vivi erano troppo anziani. Per ragioni di opportunità pastorale gli fu affiancato un giovane sacerdote di Ginosa (allora appartenente come Bernalda ancora alla diocesi di Acerenza), don Rocco Lombardi, che non fu difficile indurre a chiedere molto presto il ritorno alla sua natia città, della quale, dopo qualche anno, divenne parroco molto longevo. "Delenda est Cartago" confidava con maliziosa ironia e parafrasando Catone, don Pietrangelo ai suoi intimi, alludendo all'operazione trasferimento, che fu portata a termine senza dubbio con minor fatica di quanto costò ai Romani la distruzione di Cartagine. Alianelli fu un esponente singolare della *bernaldesità*,

una figura interessante, che divenne più popolare del suo predecessore, non tanto per lo zelo apostolico (i tempi e anche i preti erano quelli che erano né esistevano ancora da noi seminari di alto profilo formativo) quanto per la sua bonomia, quella sua capacità di incarnare in maniera accessibile e immediata lo spirito scanzonato della macchietta che cerca di ogni cosa l'aspetto umoristico per ricavarne barzellette. La gente si interessava a questo prete alla buona, che faceva ridere senza però suscitare scandali clamorosi, anche se pure a lui toccò una certa porzione di dicerie ridanciane e di storielle pettegole. Si fregiava con orgoglio, ma senza spavalderia, delle insegne del suo ruolo arcipretale, allora ancora in voga, e non trascurava mai di mettere le calze rosse e di portare, in ogni stagione, il suo vecchio cappello più per esibire il vistoso laccio scarlatto di cui era adorno che per difendersi dai rigori del freddo. Diligentissimo nel tenere con cura ammirevole i registri dell'anagrafe sacramentale (sono in assoluto i più ordinati dell'archivio!) passava il tempo a scrivere, con la fedeltà di un diario quotidiano, ricordi, fantasie e originali composizioni poetiche che lo gratificavano moltissimo alimentando in lui la convinzione di essere un letterato provetto. In seguito questi scritti diventarono un libro firmato dallo pseudonimo Apa Rododendro e che servì ad alimentare il mito del prete scherzoso. Non so se esiste ancora qualche copia di quell'opera, certamente modesta, ma che va conservata gelosamente come un documento interessante di un'epoca. E' opportuno fare un cenno alle famose barzellette vissute, vere

sceneggiate comiche e tramandate con gusto dai testimoni diretti dei fatti, episodi senza dubbio divertenti, ma anche indicativi di una impostazione troppo allegra del ministero sacerdotale ma scarsamente attenta ai gravi problemi che interpellavano la comunità cristiana in quel periodo. Molte battute rievocano in maniera esilarante quel *tandem* inesauribile di umorismo composto dal parroco don Pietrangelo e dal sacrestano- organista Vincenzo Gallitelli.

Il parroco Alianelli non fece mancare a Bernalda l'indispensabile servizio pastorale e ricorse all'aiuto di volenterose e fedeli operatrici, che impartivano il catechismo della prima comunione con il testo di san Pio X e con i metodi mnemonici di allora. Grazie a queste persone, a volte ricche di risorse spirituali insperate, la fede si conservò, ma a un livello non esaltante di esperienza liturgica e spirituale. Per onestà storica non si può nascondere che furono anni di deperimento culturale e religioso, caratterizzati da un penoso appiattimento ecclesiale e da una gestione esclusivamente economica e burocratica della parrocchia. Le celebrazioni, di solito formali e frettolose, erano lontane da quell'efficacia mistagogica che sarebbe stata necessaria e nel popolo non cresceva affatto quell'afflato mistico, capace di trasformarsi anche in forte stimolo di promozione civile. Mancò in quegli anni alla Chiesa bernaldese lo stimolo di una presenza profetica capace di liberare quelle energie profonde che aiutano un popolo a sostenere, con il coraggio di una fede idomita, eventi

catastrofici come la seconda guerra mondiale. La situazione non sfuggì all'amministratore apostolico Monsignor Augusto Bertazzoni, il santo vescovo di Potenza, che resse l'Arcidiocesi di Acerenza durante la vacanza seguita al ritiro dell'Arcivescovo Pecci nell'abbazia di Cava dei Tirreni, dove morì qualche anno dopo. Bertazzoni portò a termine, non senza forti resistenze da parte del clero acheruntino, il progetto di distaccare i paesi del Materano da Acerenza per aggregarli a Matera, fino a quel momento "civitas" vescovile senza territorio. Era l'anno 1946 e, munito dell'energia dei santi, il vescovo di Potenza esautorò (operazione oggi impensabile) don Pietrangelo, che con un epistolario insistente e francamente poco dignitoso, elemosinò e ottenne almeno il ruolo di parroco a Metaponto. Fu invece mandato a Bernalda, con il compito di dissodare un campo per troppo tempo incolto, un giovane prete di Ferrandina che si chiamava **don Antonio Gambacorta**. Fu una svolta di incalcolabili conseguenze nella storia religiosa della nostra città.

Mi è difficile affrontare questo capitolo tragico della nostra vicenda umana tuttora soggetto a un processo psicologico di rimozione, causato forse dalla cattiva coscienza collettiva. Chi ha abbondantemente superato la cinquantina si sente ancora chiamato in correo, sia pure indirettamente, da quegli avvenimenti dolorosi e assurdi che diedero a Bernalda una notorietà nazionale negativa che si aggiunse alla pessima reputazione causata dalle imprese del *brigantaggio* post-bellico e dai conflitti armati. (I giornali, sia pure

con lo stile meno cinico di ora, si interessarono all'accaduto con molta approssimazione e con le generalizzazioni di sempre). Oggi fatti di questo genere sarebbero impensabili tra di noi, ma la situazione che trovò don Antonio era caratterizzata da ristrettezza mentale e stagnazione culturale. Egli, ricco di rari talenti di sensibilità e di eloquenza, si impose all'immaginario popolare come un personaggio carismatico, trascinatore irresistibile grazie anche alla sua giovinezza (aveva 29 anni) e al fascino della sua persona. Nel frattempo era diventato arcivescovo di Matera (ingresso 8 dicembre 1946) Monsignor Vincenzo Cavalla, astigiano, forse il miglior pastore materano del nostro secolo, che si trovò a gestire un conflitto troppo distante dalla sua sensibilità di prete piemontese e dal quale uscì profondamente segnato fino alla morte avvenuta nel 1954.

Il nuovo parroco prese possesso della parrocchia nel 1946, in un tempo di grandi fermenti e di agitazioni convulse che diedero al nostro paese la fama di paese rivoluzionario e difficile, segnalato per l'azione armata di una banda che, coprendosi con ragioni politiche e assumendo quasi un ruolo giustizialista, venne a conflitto con le forze dell'ordine. Nel frattempo si consolidava la fama di Bernalda come polo comunista e baluardo delle rivendicazioni proletarie. In realtà non sempre era possibile impedire che gli ideali politici, spesso sostenuti da facili slogan di sapore eversivo, degenerassero in violenza, anche quando si perseguivano obiettivi di giustizia come l'occupazione delle terre.

In questo contesto di passione politica ingenua e promettente, alimentata prevalentemente dall'utopia sociale di sinistra, ma non ancora inquinata da manovre furbesche e interessate travestite di ideologia, l'attività di don Antonio trovò un fertile terreno e suscitò un consenso entusiastico che trasferì, all'interno della realtà ecclesiale, quello slancio di rinnovamento privo di progettualità matura ma certamente sincero che stava vivendo il paese. Egli impresse uno stile nuovo al suo apostolato: raccolse tanti ragazzi anche dal quartiere storico e si circondò di giovani che accolse in casa con grande familiarità e fiducia; adottò il metodo del gioco, del canto, dell'allegria che, nell'ambiente abbastanza arretrato di allora, fece enorme scalpore e trascinò in chiesa anche i più protervi. Mai a Bernalda la Chiesa era apparsa così fresca e moderna, dinamica e vitale: si era lasciata alle spalle l'immagine ammuffita di un conservatorismo da sagrestia. Io, fanciullo di 9 anni, coinvolto in pieno nelle attività aspirantistiche della poderosa Azione Cattolica del dopo guerra, fui letteralmente ammaliato dagli ideali che vedevo incarnati in un prete così interessante. Fu in quel periodo che, aiutato dal discernimento di alcune persone attente, cominciai ad accarezzare il sogno di dedicarmi alla vita sacerdotale. L'eloquenza trascinatrice di don Antonio colpiva al cuore; era un'oratoria travolgente che faceva leva sui sentimenti di un popolo in fondo sprovveduto culturalmente e suscitava commozione ed anche, in qualche caso, un'ammirazione che rasentava il fanatismo. Certo oggi lo stile omiletico ha poco in comune con quel tipo di predicazione: è più

concettuale, più pregnante, più teologico, meno emozionale, anche se talvolta può riuscire freddo e cattedratico. Allora invece andava bene così: le emozioni religiose apparivano segni di sincera e definitiva conversione e il generale contagio di religiosità popolare, incentivata da iniziative di grande successo (come la storica missione dei padri passionisti) appannava la pacata riflessione critica di un popolo ancora poco esperto delle insidie di un culto troppo enfatico e coinvolgente.

A coadiuvare don Antonio, afflitto già da non chiari problemi di salute, fu destinato don Domenico Caroli che, con fraterna amicizia, si inserì disinvoltamente nella rivoluzione pastorale in atto a Bernalda. I due manifestarono un'intesa profonda, ricambiata dalla stima e dall'ammirazione di molti, anche se, probabilmente, non mancarono difficoltà suscitate da striscianti manovre politiche (Bernalda sotto quest'aspetto è stato sempre un ambiente piuttosto rovente). La venuta di don Edoardo Buccoliero al posto di don Domenico, provocò al contrario contrapposizioni e dissensi aggravati da irresponsabili dichiarazioni che spaccarono irrimediabilmente la comunità. In quel momento sarebbe stato necessario quel silenzio dignitoso che sa rispettare il travaglio e i limiti delle persone. Invece lettere anonime e pettegolezzi diedero facile esca alla maldicenza, alla calunnia, alle interpretazioni partigiane e fuorvianti che esplosero poi in pubbliche prese di posizione e al consolidamento di convergenze settarie distruttive. L'Arcivescovo, persona - bisogna

dirlo - molto corretta e sensibile, rimase disorientato da tanta confusione e dalla ridda di voci che circolavano incontrollate e non riuscì a lenire, forse sottovalutandone la gravità, il dramma umano di don Antonio che, colpito da una forma di nevrosi depressiva e autodistruttiva, probabilmente aggravata da un male ritenuto incurabile, fu spinto alla consumazione della tragedia il 25 aprile 1950.

Oggi siamo tutti più esperti di queste forme depressive, se non altro per la loro grande diffusione, ed è meno difficile assumere il comportamento giusto in casi del genere. Ma allora purtroppo l'ignoranza fu alleata della morte!...A quasi mezzo secolo di distanza da quei fatti molti aspetti della vicenda restano tuttora oscuri né servì molto, anzi contribuì ad esacerbare ancora di più gli animi, la tutt'altro che segreta inchiesta ecclesiastica successiva. Non appartiene a noi la facoltà di giudicare. A me sembra che forse in quel momento nessuno dei diretti protagonisti fu all'altezza della situazione per convincere, in maniera pacata, che il fanatismo non è mai costruttivo, che il silenzio è d'oro, che il confronto franco e non astioso delle idee o dei metodi pastorali non deve nè scandalizzare nè tanto meno armare le reazioni incontrollabili di alcuno, ma che anzi può aiutare la maturazione molto più di una effimera concordia di facciata. A tali carenze si aggiunse - lo possiamo dire oggi con animo sereno - lo psichismo certamente fragile di don Antonio, aggravato dalla sua eccezionale sensibilità e carica emozionale e non sufficientemente sorretto da

quell'abbandono altamente mistico che, pur nella drammaticità degli eventi, porta alla serena indifferenza.

Gli anni successivi servirono a dimenticare, a far decantare le tensioni, a curare le ferite attraverso il lavoro silenzioso e sistematico di un trio di sacerdoti, la cui opera benemerita appartiene ancora ai nostri giorni e che affidiamo al giudizio più distaccato di chi verrà dopo. E' certo comunque che la sofferenza e il travaglio di quel terribile periodo non sono andati perduti. Con una suggestiva metafora potrei dire che la comunità cattolica di Bernalda (e non solo essa) visse in quei pochi anni la sua tempestosa adolescenza, si lasciò dietro ogni ingenua mitizzazione e conseguì la coscienza della complessità della vita religiosa e sociale e dei problemi connessi. Diventò più matura, meno disponibile alle infatuazioni, più scaltra e scanzonata, anche se questa maturazione, come appunto succede a chi supera gli entusiasmi della prima giovinezza, inaugurò, in una certa misura, la stagione delle piccole furbizie e degli arrivismi sornioni. Ma tutto ciò non può impedire la crescita di questo paese che non manca di magnifiche risorse umane capaci di aprire ancora, se ne saremo degni, orizzonti nuovi di progresso.

Concludo chiedendo venia a voi, che avete avuto la pazienza di ascoltarmi, della poca sistematicità di queste mie divagazioni che ho scritto di getto, rubando il tempo ai miei non pochi impegni di pastore, e anche della mia inguaribile franchezza

per non essere riuscito forse a dissimulare ciò che andava lasciato sepolto nel cuore. Vi assicuro che non l'ho fatto apposta e soprattutto che solo l'affetto ispira le mie buone intenzioni.

Come le persone anche i popoli hanno bisogno di formazione permanente, di quella tensione creativa all'autorealizzazione dalla quale nascono le civiltà e le grandi opere umane. La storia è la vera scuola dell'umanità, educata a nutrirsi del carico di dolore e di gloria, di lavoro e finanche di errori accumulato nei secoli. La fede stimola e sorregge questo processo, finalizzato alla crescita dell'uomo, perché è in grado di donare un'anima all'impegno collettivo e di sostenere la certezza che dal travaglio faticoso del tempo sorgerà l'alba gioiosa della città nuova. Ai concittadini di oggi e ai bernaldesi sconosciuti che ci hanno preceduto nei cinque secoli trascorsi mi piace proclamare l'amore indefettibile per questa terra e tutta la fierezza di appartenervi, con l'augurio cordiale che la nostra modesta fatica serva a renderla sempre più grande. Grazie.

Bernalda, 6 dicembre 1997.